

Dal 5 maggio nelle librerie il nuovo romanzo di Ben Pastor della saga del detective tedesco

“Lo specchio del pellegrino”, Martin Bora indaga a Odessa tra crimini di guerra e odi secolari

di Roberto Lodigiani

Sfuggito miracolosamente alla caccia di un commissario sovietico, Martin Bora riceve nel cuore della notte, mentre è ricoverato in ospedale convalescente per la frattura di un braccio, l'incarico di indagare sulla misteriosa morte del maggiore Alt, giudice tedesco che si stava occupando dei crimini di guerra commessi dai russi. Siamo a Odessa, nell'ottobre 1941, la Wehrmacht spera ancora di conquistare Mosca, obiettivo finale dell'Operazione Barbarossa, il grande attacco all'Urss scattato il 22 giugno 1941, anche se l'inverno con la neve e le temperature polari è ormai alle porte (l'aggressore con la croce uncinata verrà effettivamente fermato a pochi chilometri dalla capitale e poi costretto a ripiegare). La città ucraina affacciata sul Mar Nero, intitolata a Odisseo (ma al femminile), ricco porto commerciale già noto per le drammatiche scene della “Corazzata Potemkin” di Ejzenstein, ha appena subito rappresaglie feroci sulla popolazione, in gran parte ebraica, ad opera dell'occupante romeno, ma conserva ancora il suo

fascino di realtà multietnica, ribalda e sfacciata, percorsa da un'irrefrenabile voglia di vivere. Bora, ufficiale dell'Abwehr, il servizio di controspionaggio tedesco, coadiuvato dall'inviato del Vaticano padre Malecki, dovrà svolgere le sue ricerche pericolosamente, rischiando la vita ogni giorno, tra personaggi

infidi e ambigui, come il sindaco (romeno) Gherman Pantea, Mario Fabris, segretario del consolato italiano e Seder Meyer, braccio destro del bandito “Misha il giapponese”, fino a far emergere il segreto passato odisita della vittima, e un complesso intreccio di verità inconfessabili e odi atavici, scoprendo

con sgomento di appartenere a una compagine che si stava macchiando di massacri analoghi e persino peggiori di quelli del nemico.

Dalla Spagna al ginepraio orientale

Questa, in estrema sintesi, la traccia de “Lo specchio del pellegrino” (Sellerio; traduzione a cura di Luigi Sanvito), quindicesimo romanzo della saga di Martin Bora, l'enigmatico e tormentato investigatore tedesco antinazista che, dal primo episodio ambientato nel 1937 ad Aragona durante la guerra civile spagnola (“La canzone del cavaliere”), agisce sempre sul filo del rasoio da un lato all'altro di un'Europa in fiamme. Ben Pastor, la scrittrice italo-americana che ha dato vita a questa serie gialla di grande successo (insieme all'altra imperniata sulla figura del centurione-detective Elio Sparziano, nella Roma imperiale del terzo secolo dopo Cristo), ha ultimato il suo lavoro, nelle librerie dal 5 maggio, ma ha già messo mano al prossimo romanzo: “Sarà ambientato in Bielorussia e nelle paludi del Pripjat, teatro di feroci battaglie durante la Prima guerra mondiale”,



La scrittrice Ben Pastor

spiega l'autrice. L'ennesima strage di civili spingerà Bora a cercare di fare luce a ogni costo sulle responsabilità, mosso dal suo senso del dovere e dalla sua coscienza, correndo nuovamente rischi enormi tra gli agguati dell'Nkvd sovietica e la spietata ferocia delle SS devote a Hitler, decise a fermarlo.

Le stragi dimenticate

“Lo specchio del pellegrino” accende i fari su Odessa, tuttora contesa tra Russia e Ucraina, nel conflitto che da oltre quattro anni insanguina l'Oriente europeo. Fondata alla fine del Settecento da imprenditori e aristocratici russi, francesi e ispano-napoletani, ricca di ingegni e di industrie, già chiamata la “Palmira del Sud”, Odessa fu

caratterizzata fin dalle sue origini da una forte presenza ebraica (oggetto periodicamente di pogrom antisemiti); nel corso della guerra civile tra rossi e bianchi, seguita alla rivoluzione bolscevica del novembre 1917, passò di mano quindici volte e subì dure repressioni anche durante le purghe staliniane e il Grande Terrore degli anni Trenta dello scorso secolo. Nell'agosto 1941, dopo un assedio di due mesi, venne espugnata dai romeni che la tennero fino al '44. Tra gli ultimi mesi del '41 e gli inizi del '42 la città perse per esecuzioni, espulsioni e deportazioni la quasi totalità della popolazione non evacuata di fede ebraica, che contava oltre 200mila persone prima di “Barbarossa”.



Coltivare la speranza: scienza, vita e futuro nel libro “La speranza verde”

di Laura Rossi

Coltivare è una parola concreta, ma anche un'immagine. Coltivare un campo, certo, ma anche coltivare una speranza. In entrambi i casi servono tempo, tentativi, pazienza; si attraversano attese, piccoli successi e inevitabili frustrazioni. È da qui che si può entrare in “La speranza verde”, il libro di Vittoria Brambilla e Fabio Fornara, che tiene insieme ricerca scientifica e esperienza personale senza sovrapporle, ma facendole dialogare con chiarezza. I due autori, entrambi botanici all'Università degli Studi di Milano, raccontano il loro lavoro sulle piante e, in particolare, sul riso e sulle tecnologie di evoluzione assistita, le TEA. Strumenti che

consentono interventi mirati sul patrimonio genetico, con l'obiettivo di ottenere colture più resistenti a malattie e condizioni ambientali difficili. Il tema non è astratto: riguarda direttamente la sicurezza alimentare, in un contesto segnato da cambiamenti climatici, instabilità geopolitiche e crescente pressione sulle risorse. Il libro affronta anche uno degli equivoci più diffusi nel dibattito pubblico: l'idea che ciò che è “naturale” sia automaticamente salutare e buono. Una convinzione rassicurante, ma spesso semplificata. Brambilla e Fornara mostrano come la natura non sia un sistema immobile né sempre favorevole all'uomo, e come l'intervento scientifico possa essere, in molti casi,

uno strumento per accompagnare processi già in atto, non per forzarli. In questo senso, le TEA vengono spiegate con precisione, distinguendole dagli OGM tradizionali e chiarendone potenzialità e limiti. Dentro questo quadro si inserisce anche la loro esperienza diretta sul campo, in provincia di Pavia, dove hanno coltivato una varietà di riso resistente al brusone. Un progetto che ha incontrato ostacoli concreti: il primo esperimento è stato vandalizzato, nel nome di una contrarietà ideologica alle biotecnologie. Un episodio che il libro racconta senza enfasi, ma come segnale di una distanza tra ricerca e percezione pubblica che resta aperta. Accanto al racconto scientifico, si sviluppa un



Vittoria Brambilla e Fabio Fornara

secondo livello, più intimo. Nel 2019 a Fabio Fornara viene diagnosticata la SLA. La malattia entra nel libro senza cambiare tono: non c'è retorica, ma una descrizione precisa delle conseguenze sulla vita quotidiana.

Eppure, anche qui, il filo della ricerca non si interrompe. Il libro stesso nasce da una scrittura condivisa, costruita nel tempo, con la stessa pazienza che serve per coltivare un campo. Lo scienziato diventa anche pa-

ziente, e la fiducia nella ricerca assume un significato concreto, non teorico. Non si tratta di aspettative miracolistiche, ma della consapevolezza che la conoscenza è uno degli strumenti più solidi che abbiamo per affrontare ciò che non controlliamo. La speranza verde prova a rimettere ordine in temi complessi e spesso polarizzati. Racconta cosa significa lavorare nella scienza oggi, tra responsabilità, limiti e necessità di comunicazione. E, tornando all'immagine iniziale, ricorda che coltivare una pianta, una ricerca, è sempre un processo lungo, fatto di errori e perseveranza. Non garantisce risultati immediati, ma è l'unico modo per costruire qualcosa che duri nel tempo.